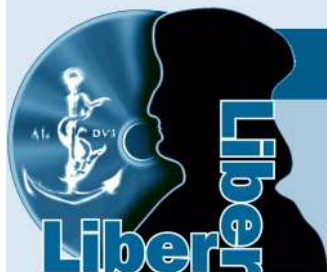


Progetto Manuzio



Giuseppe Mazzini

D'una letteratura europea



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: D'una letteratura europea

AUTORE: Mazzini, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE: Della Peruta, Franco

NOTE: Il testo è pubblicato in collaborazione con
la Associazione Mazziniana Italiana
(<http://www.associazionemazziniana.it/>) che
ringraziamo per aver concesso la pubblicazione
nell'ambito del Progetto Manuzio

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Scritti Politici",
di Giuseppe Mazzini;
a cura di Franco Della Peruta;
Classici Ricciardi, 30;
Einaudi Editore;
Torino, 1976

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 luglio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Alessio Sfienti, <http://www.associazionemazziniana.it/>

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Giuseppe Mazzini

D'UNA LETTERATURA EUROPEA

Io intravvedo l'aurora d'una letteratura europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contribuito a fondarla.

GOETHE

I. – Le parole de' sommi, quanto più riescono oscure, più covano il germe d'una profonda ed utile verità. Il genio passa rapido attraverso le razze viventi, e s'interna ne' misteri dell'universo; ma ad esso un solo sguardo discopre alte cose: le leggi, che regolano la vita delle nazioni, si rivelano all'uomo entro cui vive questo istinto sublime: il passato e il presente s'interpretano l'un l'altro nella sua mente, ed egli ne trae sovente il futuro, perché il genio è profeta. Ma poiché un forte sentire, una intensa predilezione delle idee concette, e il riconcentrarsi fatto abitudine, non gli consentono di por mente alla misura dell'altrui intelletto, ei s'esprime con segni brevi ed energici, e in una foggia singolare ed ardità; onde ha taccia d'oscuro e di strano da chi non guarda per malignità, o non vede per impotenza. E fu schernita sovente col nome di sogno la idea d'un uomo che precorrea d'alcun secolo ai destini dell'uman genere, finché il tempo, che rode le cieche venerazioni e le invidie, non ebbe posto il suggello de' fatti alla verità. Ben più di cento anni le baie erudite e la inerzia degli animi dannarono Vico all'oblio; ed ora molti libri commentano i *Principii di Scienza Nuova*, molte teoriche sono sviluppo d'alcuna idea ch'egli seminava, oscuramente al solito, ne' suoi scritti. Nel secolo XVI s'irridea, come assurdo, il voto che alcuno esprimea contro il mercato de' negri, e Sepulveda decretava nelle Spagne, colla autorità d'Aristotile, giusta e necessaria cosa essere la schiavitù d'una razza d'uomini; ed ora l'empio mercato è abolito, e l'esecrazione dei popoli persegue i trafficatori di sangue. Le relazioni fra gli uomini e fra le cose si moltiplicano incessantemente: chi può tutte indovinarle? La civiltà, dove la forza o le divisioni nol vietano, procede colle leggi del moto uniformemente accelerato. Chi può dirle: tu arresterai là i tuoi progressi, là è il termine del tuo cammino?

II. – La necessità d'un mutamento nella letteratura de' popoli è cosa ormai troppo evidente, perché vi s'abbiano a spender parole. Le vicende, le istituzioni, le nuove credenze, i mutati costumi, e le passioni diversamente temperate, hanno creato il bisogno d'una nuova letteratura ch'esprima la situazione ed i voti del moderno incivilimento; perché la letteratura, quando non s'inviscera nella vita civile e politica delle nazioni, è campo d'inezie, snervatrici degli animi. Né questo è bisogno del secolo XIX soltanto; bensì incominciò a sentirsi dacché si diradava la tenebra dell'evo medio; se non che, dove ne' secoli addietro era mente de' pochi, e comprimevasi dalla ignoranza o dalla tirannide, s'esprime ora con più potenza di raziocinio e concordia di voti. Per tutta Europa pare che un soffio di novella vita avvivi gl'intelletti e gli sproni a vie non tentate finora. Per tutta Europa ferve uno spirito, un desiderio d'innovazioni letterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche e la insufficienza degli antichi modelli. Poiché dunque né molestia di circostanze, né intolleranza di pregiudizio può fare che il voto de' popoli rimanga inesaudito per sempre, la letteratura invocata sorgerà: quando e quale, chi può dirlo senza presumere? – Se l'universale bisogno e l'ardito ufficio di alcuni bastassero a fondare una letteratura, l'epoca non parrebbe lontana: ma molte e gravissime condizioni si richiedono al suo pieno sviluppo, e l'evento, affrettato dai desideri, pende incerto tra le nubi dell'avvenire. E incerte tuttavia sono le forme ond'essa vestirà i suoi concetti, dacché quanto fino ad ora s'è fatto è più forse tentativo che frutto di giudizio fermo e pensato: fors'anche non potranno determinarsi giammai, perché gl'ingegni potenti davvero, anziché da' canoni d'arte, desumono le forme dalle viscere del soggetto. Intanto giova investigare quanto ha riguardo ai progressi e allo stato attuale dell'incivilimento: giova riflettere su quanto deve comprendersi in un quadro compiuto dei bisogni, delle relazioni, dei voti e degli affetti de' popoli nel secolo XIX. Ricerche di simil genere, quantunque appaiano inconcludenti a chi le contempla isolate, non

riusciranno inutili mai. Un ingegno sovranamente filosofico, annodandole tutte ad un centro, compierà presto o tardi il lavoro: quindi si desumeranno le basi d'una letteratura, che formerà forse la gloria del vigesimo secolo.

III. – Uno dei caratteri fondamentali di questa letteratura è indicato, a mio credere, nelle parole di Goethe, che stanno in capo allo scritto. Parmi ch'esse racchiudano un alto senso, un risultato di profonde considerazioni sull'opera tacita e progressiva de' secoli: parmi ch'esse stabiliscano una differenza essenziale fra le antiche lettere e le moderne. E so che a molti il vocabolo di letteratura europea suona distruzione d'ogni spirito nazionale, d'ogni carattere individuale de' popoli: ad altri, stranezza, sogno utopistico. I primi confondono l'indipendenza d'una nazione col suo isolamento intellettuale – ed è errore di mente; i secondi disperano degli uomini e delle cose – ed è difetto di cuore. A me non superbisce tanto nell'anima la vanità cittadina, da farmi avverso alla idea d'una letteratura che stringesse in una, col santo vincolo del pensiero, tutte le umane tribù: né m'arride tanto la nuda realtà della vita ch'io possa rinunciare a tutto ciò che può comparire sorriso d'immaginazione, anziché figlio del freddo intelletto. E il cuore abbandonato a' suoi moti senz'aiuto di raziocinio non guida sempre alla verità; ma né il nudo calcolo della mente, dove il cuore non lo fecondi. Il presagio di Goethe non è illusione: foss'anche tale, è illusione sublime; e le sublimi illusioni, concitando non foss'altro tutte le potenze morali, non han forse diritto di rivendicarsi i tre quarti delle grandi imprese, che dispensano la immortalità sulla terra? Però, alcune considerazioni intorno a questo argomento non riusciranno inutili, spero, nella presente condizione delle menti, ai lettori dell'«Antologia»; dove tali riuscissero, non s'incolpi il subietto, bensì lo scrittore. Scrivo come il cuore mi detta: il cuore, ch'è buono e caldissimo; ma che illude sovente circa le proprie forze.

IV. – A chi percorre rapidamente con l'occhio le vicende storiche della letteratura ne' diversi popoli che compongono la razza umana, s'affacciano differenze tali di metodi, di concetti e di stile, che paiono a prima vista costituire un'indole propria, una tendenza particolare e diversa al genio delle nazioni, come se natura, imponendo alla singolare ambizione limiti di montagne e di fiumi, avesse pure a ciascuna d'esse assegnato i confini dello intelletto. – D'onde queste diversità? Le cause dalle quali hanno origine son esse immutabili, e perciò ne staranno eterne le conseguenze? o, soggette a successive modificazioni, possono complicarsi, logorarsi e confondersi? Da questa ricerca deriva, come ognun vede, se possa, o no, aver vita mai una letteratura europea.

Quando le lettere, traviate dalle pretensioni accademiche, immiserite tra le freddure d'Arcadia, corrotte dalle protezioni, neppur la memoria serbavano dell'antica dignità e del primo ufficio, i letterati, avvezzi a considerar l'arte loro, più come lusinga all'orecchio dei pochi potenti, che come ministero utile alle moltitudini, non guardavano alla sostanza delle cose, ma alle forme; non alla importanza delle idee, ma a' vezzi dell'espressione: colpa, se più loro propria o de' tempi, non so bene; forse dell'una cosa e dell'altra egualmente. E poiché ad essi non era dato il creare, si gettarono a riandare le glorie dei secoli che più non erano, e nacquero commentari, vite, storie di letterature. Ma il segreto vincolo, che connette l'indole e i progressi delle lettere colle vicende del viver civile e politico, non s'avvertiva da' claustrali, bibliotecari e letterati di corte, che ponean mano a que' libri: però ne uscivano memorie d'individui più che storie delle vicende intellettuali de' popoli: opere di erudizione portentosa, ma quasi mai rischiarate da filosofico lume; congerie di nomi e di cognizioni; ma fredde e sterili, come le lapidi dei cimiteri. Intanto, le differenze che si ravvisano nello sviluppo intellettuale d'ogni nazione, e i caratteri particolari, che contrassegnano le diverse letterature, si presentarono agli occhi loro come fatti esclusivi d'un gusto primitivo ed universale. La soluzione del problema non potea rinvenirsi che colla scorta della storia e della filosofia: e poiché né l'ingegno né i tempi concedevano ad esse l'addentrarsi in questi liberi studi, divagarono in cerca d'una causa unica ed immutabile, mentre le rivoluzioni delle lettere presso ogni gente additavano che le cagioni doveano essere suscettive di mutamenti e progresso. Affascinati dalle apparenze, sedotti dalle autorità degli antichi, e dai sistemi di scrittori politici, che attribuivano a' popoli capacità d'indipendenza o necessità di servaggio, secondo i gradi di supposta attitudine, pronunziarono: aver prefisso la natura norme certe agli ingegni, corrispondenti alla posizione

topografica; e il clima essere primo e supremo moderatore del gusto. Quindi l'indole delle letterature essenzialmente diversa: quindi la immutabilità di ciascuna d'esse; opinioni funestissime, come quelle che incepparono sempre e intorpidirono sovente il genio, che pur sentiva fremersi dentro sublime la facoltà creatrice. – E lo spirito, che incita a migliori destini la specie, commosse finalmente le menti: il sentimento d'indipendenza successe al fantasma dell'autorità: si concesse eguaglianza di dritti e attitudine a esercitarli agli uomini di tutte le zone; ma non si volle ad essi concedere fratellanza di commozioni e d'idee. Si corressero le leggi d'uno Stato con esempi e norme desunti dalle leggi d'un altro: si studiarono le abitudini e le costumanze di tutti i popoli; molte opinioni caddero nell'oblio; molti pregiudizi sfumarono: ma questo dell'assoluta influenza del clima sul genio delle letterature rimase; e si perpetuò, nelle voci della mediocrità, naturalmente inerte, nei deliri d'una cieca vanità nazionale, nella eterna genia dei pedanti; e noi lo udiamo suonar tuttora sul labbro di molti come anatema irrevocabile a chiunque procaccia allargare la sfera del gusto: e ad ogni tentativo per schiudere nuovi sentieri agli ingegni, ad ogni esortazione che chiama gl'Italiani allo studio dei capolavori stranieri, s'oppongono le sacramentali frasi *classico suolo, bel cielo d'Italia*: parole, che possono facilmente illudere chi in fatto d'amor patrio sta pago a parole.

V. – Ma i fatti ci ostano: i fatti, che soli in mezzo all'urto delle opinioni costituiscono una ragione suprema, un'autorità prepotente, cui né arguzia di retore né pertinacia di sistema può vincere. E s'io apro le storie delle letterature, esse mi presentano un alternarsi di gloria e decadimento, e influenze reciproche, e trasfusioni d'una in altra, e instabilità perpetua di gusto, or nazionale, or corrotto, ora servo. Nessun popolo ebbe mai letteratura desunta così dalle proprie viscere, che non vi si mischiassero a principio colle tradizioni, e più tardi colle conquiste, alcuni frammenti stranieri: nessun popolo ebbe gusto così radicato e potente, che non mutasse coi secoli, perché il gusto, eretto da taluni ad astrazione immutabile, è risultato d'educazione⁽¹⁾, e rappresenta il grado che un popolo tiene nella civiltà. Così la letteratura italiana ebbe ne' suoi principii la impronta del gusto che gli Arabi aveano comunicato al mezzodì dell'Europa: fu platonica, mistica e tendente all'idealismo in un secolo: inchinò al materialismo in un altro: severa e nazionale in un tempo, suonò parole d'indipendenza e di magnanimo sdegno: imitatrice servile in un altro, fu inetta e lasciva, trastullo a' fiacchi, adulazione ai potenti: e il cielo italico diffondeva l'incanto dell'eterno sorriso nell'anima dei trovatori, come in quella di Guinicelli; all'epoca di Dante, come a quella delle *Cicalate*. – Così la Spagna, che per cinquecento anni pompeggiò d'immagini e figure orientali, stette gran tempo incominciando da Giovanni II nella imitazione italiana, tra lo studio di Dante, promosso dal Villena, dal Santillana e dal Mena, e il Petrarchismo invalso più tardi per opera di Garcilaso e Boscano – e il sole, che illuminava la Spagna sotto Carlo V, era lo stesso che splendeva sulle torri dell'Alhambra, quando la dominazione de' Mori avea seggio in Granata. Il clima dell'Inghilterra è cupo, freddo, piovoso: non sorriso di primavera, non lusso autunnale; intanto, da questo suolo e di mezzo alle nebbie scozzesi sorsero i canti che più ridondano di potenza descrittiva, e non v'ha terra che presenti negli ultimi trenta anni poeti, i quali, come Burns, Crabbe, Wordsworth ed altri, abbiano indovinato il linguaggio della solitudine, abbiano trasfusa ne' loro versi l'anima della natura. – S'attribuiva al clima ardente degli orientali la impronta di sublime metaforico che distingue le loro produzioni: e la stessa impronta si manifestò nelle poesie calcedoniche pubblicate da Macpherson, e nelle scandinave, che Mallet diede a luce raccolte. S'attribuiva al clima freddo l'indole profondamente meditativa, la tendenza alle astrazioni degli Europei del nord; e lo studio ch'or si pone nell'investigare le cose asiatiche, rivela un simile spirito contemplativo, un idealismo nelle credenze e nei sistemi religiosi d'oriente, specialmente dell'India. L'albero della scienza mise radici quando nel caldissimo Egitto, quando ne' ghiacci d'Islanda, colla stessa indipendenza dal clima, per cui fioriva nell'Attica, mentre s'esiliava dalla vicina Beozia. E le somiglianze, che intercedono numerose tra i libri biblici, Omero ed Ossian, tra le canzoni nazionali scozzesi e le corse? e i punti di riavvicinamento, che sono tra le poesie d'amore italiane, persiane ed arabe? e il genio affatto diverso, che spira nelle antiche lettere greche e ne' canti moderni intuonati

⁽¹⁾ È inutile l'avvertire che la parola *educazione* è qui tolta nel significato più ampio, e come la unione di tutte le istituzioni civili, politiche e religiose, che inceppano o affratellano le nazioni ne' loro progressi.

da' Klefti, come pegno di vendetta e di libertà? – Abbiamo scelto a caso gli esempi; ma le singolarità, che la storia delle diverse letterature presenta, son troppe, perché il clima possa riuscirne mai interpretazione valevole.

VI. – Quali sono dunque le cause che presiedono all'andamento delle lettere presso ogni gente? D'onde dovremo noi ripetere queste apparenti singolarità? – Principio fisso: chi cerca spiegazione agli elementi, ai caratteri e al progresso d'una letteratura altrove che nella storia della nazione, va dietro a' fantasmi. Tutto è successivo e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui. La letteratura, dove emerge libera e spontanea dal pensiero comune, rappresenta lo stato morale; dov'è compra o inceppata, lo stato politico. Essa è, come dice Shakespeare, lo specchio dei tempi. Però lo studio de' tempi è l'unico che possa romper le tenebre, che spesso s'avvolgono intorno a' fati delle lettere: lo studio delle istituzioni può solo svelar le origini del gusto particolare che si manifesta ne' popoli.

E le diverse istituzioni, sotto l'influsso d'uno stesso cielo, creavano una letteratura in Atene, e non la concedevano a Sparta, come ora, benché per altra cagione, dan moto e vita agl'ingegni negli Stati della Confederazione germanica, e li addormentano in una potenza finitima: le istituzioni produssero il genio allegorico degli orientali, perché la verità non potea mostrarsi ad essi impunemente, se non ravvolta in un velo emblematico: le istituzioni semplici ed uniformi vestirono sempre di schiettezza, d'innocenza e d'utilità la letteratura svizzera, benché l'inequalissimo clima trabalzi in un giro di sole il viaggiatore dagli ardori del Senegal tra' ghiacci dello Spitzberg. – L'amore, passione divina, è l'unica forse sulla quale poca o niuna influenza s'eserciti dalle istituzioni, perché solleva chi la sente davvero al disopra d'ogni calcolo umano, e lo trasporta in un mondo ove non sono che due viventi: quindi l'espressione di questo affetto riesce in certo modo unica ed universale, e quindi i canti d'amore italiani, persiani ed arabi paiono talora ispirati da uno stesso genio, sotto un medesimo cielo: poi che il vincolo delle istituzioni è onnipotente, vediamo fra noi il sentimento puro, santo ed armonico dei secoli XIII e XIV, tramutato più tardi dall'alito della tirannide in affettazione di *concettista* o lascivia di satiro, perché amore non alligna in anima schiava. – Le differenze che si ravvisano tra la letteratura del nord e quella del mezzodì, paiono fondamentali e prefisse eternamente dalla natura: l'intelligenza profonda e l'analisi del bello sembrano riserbate agli uomini del settentrione, come il vivo sentimento del bello sembra ingenito ne' popoli meridionali: una impronta più ferma d'originalità è stampata nelle opere che ci vengono del nord, e una tendenza all'ideale ed alle astrazioni vi si appalesa perpetuamente. Ma, oltreché il tempo va scemando ogni dì più queste disparità, parmi pure che le vicende e le istituzioni abbiano a rivendicarne gran parte. Le comunicazioni dell'oriente col nord furon poche e brevi, e le circostanze, che non presentarono mai così dappresso a que' popoli una letteratura antica, di proporzioni e forme perfetta, concessero ad essi, benché più tardi, il crearne una più originale da' patri elementi. La Riforma, concitando le menti alle disquisizioni sottili, inducendo la necessità di gravi e pazienti studi, e sancendo infine il diritto di libero esame, generò negli abitanti del nord quella inclinazione a considerare gli aspetti molteplici delle cose, e quello spirito di meditazione, che versò lungo tempo intorno a controversie religiose, e si propagò in appresso a' soggetti letterari e dell'arti belle. E tanta potenza di riflessione dovea produrre nobili effetti: ma le istituzioni politiche vietandone l'applicazione ai grandi interessi nazionali e alla realtà delle cose, gl'ingegni, riconcentrati in se stessi, si spassionarono coi sistemi e colle astrazioni: non potendo aggirarsi utilmente nella sfera degli oggetti positivi, volarono ad un'altra sfera, travidero oggetti e relazioni ideali, e idoleggiarono le proprie immaginazioni. Ne usciva una letteratura bizzarra di forme, e nelle apparenze sregolata, ma vasta e profonda nell'intima sostanza: ne usciva una poesia psicologica, e tutta, com'essi dicono, *subiettiva*, rivolta più all'avvenire che interprete del presente, errante sui confini d'un mondo ignoto, melanconica e commovente come una speranza indeterminata. – L'Inghilterra, al contrario, è forse il paese dove più si tributa un culto al positivo; le istituzioni v'aprono un largo campo alle menti, e nessuno degli elementi che compongono la prosperità nazionale è conteso ai lavori dell'intelletto. L'industria, il commercio e l'agricoltura, tre basi sulle quali poggia l'edifizio della inglese grandezza, inchinano gli animi alla contemplazione della realtà;

e poiché l'attuale momento ha meritamente prezzo dinanzi a loro, essi non sentono sì vivamente il bisogno di lanciarsi nei vortici dell'avvenire; però la letteratura inglese è, generalmente parlando, tutta positiva, storica e di fatti; la poesia, descrittiva e di sensazioni. Rinigorita dalle antiche memorie, lieta d'una quasi illimitata libertà di pensiero, essa retrocede sovente al passato, poi ritorna al presente. L'esclusivo affetto di patria, che fa tesoro degli oggetti locali, e la passione, universalmente diffusa, dell'agricoltura, generano la potenza descrittiva; ed essa invola alla natura i segreti che ad altre genti il Cielo concede spontaneo. – Così le istituzioni creano i caratteri di ciascuna letteratura; così le differenze, che separano l'una dall'altra, sono naturali risultati delle circostanze civili e politiche, che svegliano, addormentano, promovono, o costringono gl'intelletti. Ed io accenno rapidamente, come lo spazio e l'ingegno concedono, cose che vorrebbero più largo sviluppo; ma, dove le ricerche storico-letterarie seguano nella intrapresa direzione, vedremo emergere ognor più la verità di quel detto: che le leggi e la letteratura d'un popolo camminano sempre su due linee parallele. – E a noi Italiani, le istituzioni or feroci, or corrotte, talora impotenti, più spesso tiranniche, giammai consentanee al voto comune, procacciarono una poesia vaga di armoniche forme, splendida di colorito e d'immagini, ma quasi sempre frivola; molle, muta alla mente; e la nostra letteratura ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile e nazionale non mai, se toglì gli scrittori di storie, alcuni filosofi, e pochi geni poetici che sorvolano a' secoli. – Intanto noi ci stringiamo con pertinacia degna di miglior causa a un Palladio che non valse a salvarci dalla rovina; noi gridiamo impotentemente amor patrio a chi tenta restituirci l'antica attività della mente. O Italiani! sta bene difendere l'onore nazionale e le antiche glorie; ma l'onore nazionale è riposto più assai nel toglier le colpe che nel millantare le doti: e le antiche glorie si tutelano colle nuove. I padri nostri molto hanno fatto; ma finché non sapremo persuaderci che il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri, finché starem paghi ad abbracciar que' sepolcri, la Italia, prima una volta fra le nazioni, rimarrà pure addietro, perché né cielo né sole assicurano la palma dell'intelletto.

VII. – Non v'ha dunque una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni e di desideri tra popolo e popolo: non v'ha legge, costituita dalla natura, che assegni prepotentemente un gusto particolare, una invidiabile caratteristica a ciascuna delle famiglie nelle quali è divisa l'umana schiatta. Le leggi, figlie quasi sempre della singolare volontà, anziché del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento, che fermentano occulti in ogni nazione. L'un popolo s'innoltra rapido nelle vie della civiltà progressiva, l'altro rimane addietro, o travia. Quindi varie le costumanze, derivazione per lo più delle leggi; varie le credenze, perché la necessità di moto, che stimola perpetuamente gli umani, si consuma negli interessi nazionali, dove ne è concesso l'esame, e si sfoga in superstizioni, dove in altro è vietato. Intanto dalle ineguaglianze sorgono le superbie e le invidie, e agli uni la coscienza della propria civiltà pone facilmente il sorriso di scherno sul labbro, agli altri la ferocia della ignoranza aguzza il ferro nel pugno. Quindi gli odi e le guerre, dalle quali i vincitori imparano a sprezzare la scienza de' vinti, e questi a vendicarsi collo sdegnare d'accomunar co' primi i tesori dell'intelletto. E la civiltà nondimeno s'allarga, e diffondendo i suoi raggi su' popoli che ne andavano privi, tende a ravvicinar gli uni agli altri; ma ogni passo fatto da un lato sembra quasi usurpazione all'orgoglio di chi fu primo, come ogni consiglio dall'altro assume aspetto d'intolleranza agli occhi di chi sente il vigore de' suoi principii, e molti pregiudizi, già minati dal tempo, si difendono acremente per soverchio timore di cedere, e molti ottimi esempi si rifiutano per sospetto di giogo. Così hanno vita e si perpetuano le pretensioni d'un gusto letterario che desume i suoi privilegi dal clima; così le nazioni, educate dalle sciagure a diffidare dello straniero, fomentate da chi paventa l'unione de' popoli, s'avvezzano a scorgere un oltraggio a' loro diritti in ogni tentativo di riavvicinamento, e rifiutano la cittadinanza al genio, perché nato sotto un diverso grado di latitudine.

Le istituzioni e le vicende politiche, diverse ne' diversi paesi, hanno dunque, io ripeto, prodotto le differenze che sceverano una letteratura dall'altra; e poiché le istituzioni de' popoli son pur varie oggidì di tempra e di basi, le disparità nel gusto letterario parrebbero inevitabili tuttavia;

ma una considerazione fondata su' fatti s'oppono al dubbio. – Finché l'incivilimento d'un popolo è ne' suoi principii, o di poco oltre, i suoi progressi sono affidati a pochi uomini, ne' quali si congiungono senno e vigore, e le moltitudini ignare, ed inerti, stanno paghe a risentirne i taciti benefizi. La letteratura limitata a pochi, non rafforzata dal pensiero comune, ritrae lo stato positivo e materiale delle società, più che non s'inviscera nella morale tendenza, pingge, più che non crea, segue i progressi dell'incivilimento, e ne esprime i gradi, più che nol precede sviluppandone i germi. Allora le istituzioni formano l'unica potenza dominatrice, allora esse stampano nelle lettere quelle particolari caratteristiche, quella impronta locale, di cui s'è detto finora. – Ma quando la civiltà s'è già di tanto inoltrata da far riguardare come antica l'età del suo primo apparire, la forza delle istituzioni non è più né assoluta, né cieca. I progressi dell'esperienza, e la istruzione più universalmente diffusa, logorando molti pregiudizi e molte incaute venerazioni, accrescono il numero di coloro che vogliono vedere e giudicare da sé; e dalla concordia delle osservazioni e de' giudizi s'innalza a poco a poco sulle rovine dell'autorità la potenza della pubblica opinione. Per essa la civiltà acquista un moto più rapido e franco; per essa è controbbilanciato l'effetto delle istituzioni. Lenta e prudente nel formarsi, forte di mezzi infiniti, pura nelle intenzioni, appoggiata sul tempo e sulla giustizia, essa può venir frenata, irrisa, compressa: distrutta non mai; ed emerge ognor più vigorosa dalle persecuzioni e da' ceppi; e diventa presto o tardi l'arbitra delle cose. In questo periodo della società, l'ufficio della letteratura anch'esso si muta, e dove prima esprimeva, e seguiva, precede, e indovina; gli scrittori esplorano i bisogni de' popoli, discendono a interrogare il cuore de' loro fratelli e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti ad interpreti del comune pensiero, essi antivedono ed aiutano le gravi mutazioni sociali, ond'è che talora paion creare gli avvenimenti, mentre non fanno che maturarli e abbattere a poco a poco gli ostacoli. – Però, se lo stato delle menti presenta fin d'ora caratteri uniformi in tutte le nazioni d'Europa, se non può revocarsi in dubbio una tendenza della civiltà a ravvicinarle ognor più, se l'opinione dei più va struggendo incessantemente le antipatie nazionali, le varietà e le differenze che disgiungono una gente dall'altra, se finalmente i popoli invocano un vincolo comune a tutti, una fratellanza che nacque con essi; poco monta che il capriccio o l'interesse di pochi e leggi diverse s'ostinino a disgiungerli; il fine della letteratura rimane determinato; essa deve impadronirsi di questa tendenza; dirigerla, perfezionarla, perché l'opera dei secoli non può retrocedere. Le istituzioni limitate alla superficie sociale, non inviscerate negli elementi dell'umana felicità, contrarie all'opinione, regina del mondo, rimarranno come anomalie nei progressi dell'incivilimento, finché il tempo e la forza delle cose non torranno ad esse gli avanzi d'una languida vita.

VIII. – Ora – siamo noi veramente, nel secolo XIX, sottoposti all'influsso di tali cause che ci spronino per vie non diverse ad una medesima meta? siamo noi collocati in una situazione morale siffatta, che l'espressione abbia a riuscirne unica per tutta Europa, e la letteratura de' popoli debba offrire dovunque uniformi caratteristiche? – Un quadro succinto della europea civiltà potrà forse guidarci a questa conseguenza.

Un lungo periodo, contrassegnato da noi col nome di *tempo eroico*, ci addita in oscure allegorie, in tradizioni incertissime, i primi passi co' quali s'avviava la specie al viver sociale. Fluttuanti tra la ferocia dell'isolamento onde uscivano e le nuove relazioni, gli uomini vivevano a congreghe, aveano capi, aveano elementi di religione; ma incivilimento non v'era. La forza fisica predominava a que' tempi; per essa o pel caso si sceglievano i capi, e la fortuna li manteneva o struggea. La gran lotta tra il bene ed il male, tra i germi dello sviluppo intellettuale e i moti d'una natura fisica, cieca, disordinata si manifestava nelle leggi consentite dai più, ma irragionevoli spesso, negli usi schietti, ma rozzi, nelle guerre iniquamente concepite e crudelmente condotte – e fu simboleggiata da que' che vennero dopo in Oro e Tifone, Ormuzd e Arimane, Giove e i Titani. Intanto i primi slanci dello spirito verso un più bello avvenire si pingevano in alcune espressioni liriche, in poche canzoni guerresche. Ma letteratura propriamente detta non esisteva. Pure da' primi poeti, che ci rappresentarono quel periodo, e dalle storiche analogie può trarsi che i principii delle nazioni sono gli stessi per tutte, e che lo spirito umano sotto climi diversi presenta uno spettacolo

pressoché uguale, dovunque contende colla prima barbarie; perché la mancanza e il sommo grado d'incivilimento in questo si toccano, che non concedono a' popoli evidenza di carattere individuale; quindi veggiamo poche e medesime idee farsi fondamento a tutte le antichissime mitologie; quindi le somiglianze che intercedono tra le prime forme usate nel comporre da genti diverse, e gli aforismi, e i distici de' poeti gnomici nella Grecia, e i proverbi metrici degli Indiani.

IX. – La lotta cessò. – Gli elementi del mondo sociale s'accozzarono: i popoli ebbero città, leggi, religioni, costumi; ma ineguali, e seguenti l'indole particolare e le passioni dei pochi mortali, che il genio o l'avvedutezza ergeva a legislatori. Allora incominciò ad alterarsi la impronta unica e primitiva che la natura avea stampata sul volto a' suoi figli; e le umane tribù assunsero colle istituzioni diverse diversa fisionomia. I semi della civiltà intellettuale passarono d'Asia in Europa: ma isteriliti in alcuni luoghi da leggi tiranniche o dalle gelosie d'una *casta*, tralalzati in altri da guerre continue e invasioni, non ebbero campo a sviluppo. Però la Grecia, collocata per molte isole nella direzione marittima del mondo asiatico, isolata dal mare, o ricinta dalle montagne, sicura dalle irruzioni straniere, nutrice d'una schiatta d'uomini libera e vigorosa, poté raccogliere cotesti semi, poté fecondarli, e dalle sue rupi s'innalzò maestoso l'albero che doveva più tardi ombreggiar co' suoi rami l'intera Europa. – La Grecia ci rappresenta l'epoca prima⁽²⁾ dell'umano incivilimento. E la letteratura, che n'è l'interprete, sorse con esso; ma tutta greca e locale, come ad essa imponevano situazione, cielo e coscienza di superiorità. La Grecia infatti, favorita da sagge ed energiche istituzioni, toccò rapidamente una meta che noi dobbiamo ancora per molte parti invidiare. Intanto più essa saliva in alto, più s'allontanava dagli altri popoli. Isolata nella sua carriera, come un'oasi nel deserto, essa guardava coll'occhio del disprezzo sulle giacenti nazioni europee, e le scherniva colla denominazione di barbare. D'altronde, il periodo primo della civiltà non può mai essere periodo di diffusione, perché l'edifizio prima si rassoda e si perfeziona, poscia s'estende; e la Grecia, costretta sovente a tutelare col sangue la propria indipendenza, si limitava a cogliere i frutti de' progressi morali, né poteva allargarne la sfera, tranne per alcune colonie, che trapiantavano i germi dell'incivilimento nella Sicilia o sulle spiagge di questa Italia, nel cui seno dormivano i destini d'un mondo. – L'amor di patria fu il carattere di quell'età: l'amor di patria, esclusivo, concentrato nel cerchio di mura, dove il Greco avea salutata col primo vagito la luce; annesso in tal guisa al cielo, alla natura fisica, al suolo, all'acque ed ai sassi, che l'uomo nato fuor di quel cerchio d'oggetti era riputato non d'altro degno che di vivere schiavo. La letteratura dovea riflettere questa potente *individualità*: linguaggio, forme, ornamenti, sostanze e scopo, tutto in essa fu greco, unicamente greco. Il poeta, beato d'una patria benedetta dal sole, invidiata dagli uomini, unica per civiltà, non ebbe incitamenti a crearsi una sfera più vasta; non fu l'uomo spirato dalla natura a rivelare ai mortali la verità universale, fu un Greco, che volle eternare i trionfi patri, o educare col canto i giovani petti alla venerazione delle leggi e delle religioni degli avi. Guardò la terra, ch'egli calcava, e ne trasse la sostanza: guardò il cielo, che gli sorrideva d'intorno, e ne derivò i colori e le forme. Quindi rare ne' suoi canti le idee generali profonde, rari i concetti assolutamente *morali* e i tratti descrittivi d'un affetto comune a tutti gli umani. La corda dell'umanità non vibrava sulla sua cetra.

X. Il mondo morale, come il mondo fisico, tende perpetuamente all'equilibrio nelle sue parti. Una nazione, la cui esistenza proceda separata ne' suoi destini dall'altra, e la cui civiltà non s'appoggi sopra basi più larghe che non sono i propri confini, non può vivere eterna, perché la somma ineguaglianza tra un popolo e gli altri induce uno stato permanente di guerra tra il dritto e la forza, tra i progressi morali del primo e la inerte rozzezza degli ultimi; guerra che non ha fine, se il popolo incivilito non versa all'intorno i benefizi delle sue istituzioni, o non cade. E la Grecia cadde. – Un colosso giganteggiava già in occidente, quando le interne divisioni, gli ordini civili corrotti e le filosofiche sette cominciavano ad affievolire la greca potenza. Roma, che ci rappresenta il

⁽²⁾ Io parlava dell'incivilimento rappresentato nella letteratura. L'incivilimento italico fu *probabilmente* anteriore, di *certo* simultaneo al greco; ma non lasciò a noi monumenti di letteratura o d'arte. E l'antico Oriente, mal noto quand'io scriveva, non ebbe, dalle grandi epopee religiose infuori, letteratura propriamente detta, anteriore all'epoca greca. Sakuntala non risale oltre a duemila anni – (1861).

principio della forza in azione, sorse: e sopra un illimitato affetto di patria, uno spirito eminentemente guerriero e una politica infame, fondò un trono, il cui apice fu il Campidoglio, e la base comprese tutto il mezzodi dell'Europa. La Grecia non potea reggersi sola a fianco del mondo romano. Essa cadde; e colla perdita dell'indipendenza il fiore del genio greco appassì; ma i frutti rimasero. Le nazioni vivono e muoiono come gl'individui; ma la civiltà non muore giammai; e riguadagnava allora in estensione ciò che perdeva in altezza e splendore. Simile al vaso infranto da cui si spande in molte direzioni il licore, il greco sapere, cacciato dal centro, si diffuse all'intorno: i prodigi delle arti furono sparsi dalla rapacità de' vincitori per tutta l'Italia; e le greche dottrine intorno alla filosofia, alle lettere e alla politica ebbero dovunque propagatori nei molti, che l'ira del servaggio, la forza o la viltà traevano fuor della patria. L'oriente si confuse coll'occidente; e lo scettro ferreo di Roma curvò sotto un medesimo giogo popolazioni diverse, le quali, sottomesse alla stessa influenza e alle stesse sorti, ne risentirono simili effetti, si riavvicinarono, ebbero almeno conformità di sciagure, di condizioni e di voti. Le differenze delle religioni cominciarono anch'esse a logorarsi; molte presentavano già somiglianze importanti ne' principii fondamentali, ed erano quelle che limitate alla coscienza servivano alla politica, ma non la dominavano: l'altre, che creavano nelle Gallie ed altrove una potenza teocratica, e riunivano ne' loro ministri il sacerdozio ed il principato, furono perseguitate o spente da' Romani col ferro. Intanto, mentre le moltitudini s'andavano involontariamente preparando ad una credenza uniforme, la molteplicità delle sette filosofiche, tutte in alcuni punti diverse, simili in altri, gettava negli uomini, che per acume d'intelletto si staccavan dal volgo, i semi di quell'*eccllettismo*, destinato ad essere uno dei caratteri del mondo europeo. – E l'espressione di questa comune tendenza, di questo progresso de' popoli meridionali sarebbe stata consegnata alla letteratura di quel periodo, se le discordie civili, uno sfrenato desio di conquiste, una perpetua vicenda di pericoli e guerre dapprima, e una sospettosa tirannide, un giogo militare dappoi, non avessero vietato agli intelletti romani una letteratura libera e nazionale. La dignità dei modi, la lingua quasi perfetta, lo spirito intraprendente ed attivo pareano doverla promuovere; ma il tempo, per così dire, mancò ad essi per crearla dagli elementi dell'epoca: e quando il riposo parve concederle, l'oppressione contese agl'ingegni d'inviscerarsi nei bisogni e nei voti de' popoli che formavano il vasto impero. Però la letteratura, non potendo riuscir popolare, si gettò nelle vie della imitazione servile; forme, mitologia, precetti, sovente argomenti, tutto, fuorché la lingua, tolse da' Greci; e ne ottenne più dote di semplicità che di varietà drammatica, più bellezza d'espressione che profondità di sentimenti. Straniera, isolata, essa brillò d'una luce non sua; come una pianta trapiantata in estranio clima, che dopo il primo lusso de' fiori s'arresta, né produce i frutti, essa fu ammirata, non utile; e imbastardì prestamente. La protezione d'alcuni principi parve innalzarla; ma fu l'abbraccio d'Ercole, che sollevò Anteo dalla terra per affogarlo; e il lampo fu sublime, ma breve. Alcuni geni solitari toccarono il cielo; ma il soffio che li animava s'esalò colla grande anima di Tacito. – Pure, paragonando la letteratura latina alla greca, tu senti che la sfera della poesia s'è, benché di poco, ampliata. I sistemi religiosi vi s'accostano maggiormente all'unità: alcune passioni vi sono talora rappresentate sotto un aspetto più morale che fisico. L'amore dipinto da Virgilio ti s'affaccia come voto prepotente dell'anima, più che come sensazione; e quella tinta di melanconia, ond'egli sparge i suoi versi, sembra figlia d'una meditazione sugli umani destini. La corda insomma del core è tocca più spesso, e tu senti che un passo s'è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. E il primo saggio di questa sublime rivelazione fu dato dal Cristianesimo. Il dominio di Roma s'era sotto gl'imperatori smisuratamente ampliato; ma la meschina politica, che s'ostinò a non iscorgere Roma che nel giro de' sette colli, non tollerava eguaglianza di dritti ne' popoli aggregati all'Impero, onde vennero i guai della guerra sociale, a' quali fu tentato il rimedio, ma tardo e imperfetto; e i popoli incominciavano a sentire la propria dignità. – La massa delle idee s'accresceva: dalle poche e semplici si procedeva alle complesse, alle universali, alle astratte. Le relazioni si moltiplicavano, e gli uomini apprendevano a conoscersi e ad amarsi. L'incivilimento faceva emergere ognor più l'aspetto morale della esistenza; e s'indovinava che tutti i viventi aveano dalla propria natura alcuni diritti santi ed inviolabili, indipendenti dalla nascita e dalle circostanze locali: il ministero dell'uomo, insomma, si presentava.

– Intanto le religioni fino allora esistenti, create ne' primi albori della civiltà, non bastavano al crescente sviluppo. Figlie per lo più del terrore o d'una astuta politica, simboleggianti effetti materiali, bizzarre ed oscure ne' riti, esse parlavano a' sensi un linguaggio che toglieva forma dai diversi climi, come quelle che generalmente contemplavano i soli bisogni fisici. Era necessaria una religione, che favellando agli uomini da una sfera più elevata, riempisse il vuoto e corrispondesse alla novella tendenza delle potenze morali. Quindi, mentre lo scetticismo, la incredulità, il disprezzo, che spirano dagli scritti dell'epoca, struggevano le vecchie credenze, gli ingegni che meditavano, intravedeano una idea predominante, un concetto unico attraverso le varie forme. Così gli animi si preparavano ad una grande rivoluzione. – E il Cristianesimo venne. – Interprete del voto segreto de' popoli, espressione e perfezionamento dei progressi intellettuali e dei misteri dell'anima, il Cristianesimo, considerato nella sua sostanza, non nelle forme, chiuse il secondo periodo della civiltà, promulgandone i vasti risultati in pochi sublimi principii. Contemplò dall'alto gli uomini, non come le istituzioni o le circostanze li travisavano, ma giusta la loro primitiva natura: quindi gli apparvero tutti fratelli, e a tutti indirizzò la parola che suona pace ed affetto, a tutti inviò il grido d'eguaglianza morale. Fratellanza ed amore sta scritto sullo stendardo che il Cristianesimo piantò in mezzo alle umane tribù. L'abolizione della schiavitù segnalò il suo primo apparire, e diè principio ad un'era nella quale tutte le nazioni dovevano successivamente stringersi ad esso, per avviarsi concordi sulla via di un perfezionamento indefinito. Ratemprando l'*esclusivo* amor della patria, gittò le basi d'una universale giustizia; e creò quell'ardore d'insegnamento, quella predicazione del vero, quello spirito proselitico, che acquistarono più tardi tanti difensori alla causa santa della umanità e del diritto.

XI. Ma una metà d'Europa rimaneva straniera al movimento de' popoli meridionali. Le razze del nord, vaganti per le loro foreste, senza leggi certe, idoleggianti la forza, erano al buio d'ogni progresso. Il voto della civiltà era pronunziato nel mezzodì; ma le forze, quasi fossero esaurite nel trionfo religioso ottenuto, mancavano all'esecuzione. Che se al sentimento de' propri diritti era allora pari il vigore nel rivendicarli, una eterna barriera forse si frapponeva tra i fati dell'una parte d'Europa e dell'altra, perché la distanza riusciva tale da non potersi superare giammai. Ma la curiosità e l'inquietudine, compagne indivise degli umani, vegliavano a provvedervi. Le tribù del settentrione, istigate dal bisogno di nuove cose e dalla brama di terre migliori, uscirono a torme da' loro confini, e si precipitarono sulle contrade meridionali. La lotta, che avea dianzi posto a contatto l'oriente coll'occidente, si rinnovellò tra il nord e il mezzodì: ma più rovinosa, perché le disparità erano maggiori ne' popoli che la formavano. E il mezzodì doveva soccombere. Il Cristianesimo avea gittati semi di grandi benefizi tra gli uomini; ma poiché le credenze del paganesimo s'erano pure inviscerate nelle abitudini, nelle opinioni e nei costumi, un mutamento totale nella religione non potea farsi senza trascinare con sé uno sconcerto nell'edificio sociale, uno squilibrio nelle forze delle nazioni. Però, le prime materiali conseguenze apparvero funeste allo Stato: era il torrente che feconda le terre lontane, ma sommerge il luogo d'onde sboccò. Roma si trovò destituta delle antiche credenze che aveano guidato alla vittoria i suoi prodi, e incapace di valersi delle nuove; dacché le antiche erano rami d'un tronco putrido, e le nuove non avean messo ancora radici ne' cuori. Gli animi erano dimezzati dalla servitù, corrotti dal lusso, immiseriti dalle sette che pullulavano infinite dalle spente religioni. Le dispute puerili, le sottigliezze, le arguzie teologiche divennero il loro pascolo; ed essi intanto deridevano gl'invasori siccome barbari: ma i barbari erano almeno virilmente guerrieri, mentr'essi non possedevano né la energia della civiltà, né la forza della barbarie. Però l'impero, logorato nell'intimo nervo, non poté resistere alle irruzioni, che si succedevano come i fiotti del mare. Il colosso rovinò. L'orde gotiche, unniche, visigotiche, vandaliche, allagarono a vicenda l'Italia, le Gallie, le Spagne. Lingua, istituzioni, costumi, tutto s'annientò dinanzi al torrente devastatore: cento razze diverse s'urtarono, si travolsero, si confusero: cento diversi elementi di civiltà e di barbarie s'agitarono insieme, s'amalgamarono: ogni cosa fu confusione: il mondo morale presentò la immagine del caos: il sole della civiltà parve spento; e il mondo europeo ricaduto per sempre nel buio.

Ma non era per sempre. – Gli elementi della vita e del moto fermentavano tacitamente, e la civiltà, in apparenza distrutta, lavorava ad equilibrarsi. Combattuta e scemata nel mezzodì, si preparava insensibilmente al nord, e vendicavasi dei feroci che la conculcavano, temperandone l'indole selvaggia e i rozzi costumi; mentre gli uomini del settentrione, accumulando su' vinti le superstizioni e la ignoranza della barbarie, ricacciavano l'intelletto nella sfera fisica e angusta, da cui s'era dianzi partito, moltissimi reduci alle terre patrie, e molti Romani provinciali tratti schiavi con essi, vi seminavano le abitudini e le credenze meridionali; e il Cristianesimo, abbracciato già dagli invasori ne' conquistati paesi, irraggiò bentosto le spiagge britanniche e congiunse in un solo vincolo religioso i popoli dell'Elba, del Baltico, della Vistola. Mentre i monumenti delle lettere e delle scienze nell'impero si struggevano, o si condannavano a' chiostri, donde uscivano poi mutilati o guasti dalla importuna pietà de' monastici, una *scintilla* della coltura meridionale s'infondeva ne' ghiacci, del nord; e dopo la traduzione mesogotica del *Vangelo* compiuta da Ulfila, apparivano ovunque, dall'Alpi fino al mar glaciale, poemi, cronache ed inni. Quindi ebbe principio un periodo che non fu tutto di barbarie, né tutto d'incivilimento; ma in cui gli elementi dell'uno e dell'altra rimasero commisti e in un certo equilibrio: periodo, che a noi posteri appare tutto tenebre e vitupèro, perché l'intelletto dannato all'inerzia non lasciò frutti, mentre tali escirono dalla barbarie, de' quali l'acerbo ancor dura. – Figlio delle germaniche consuetudini, nato dalla necessità di conservare le fatte conquiste, il sistema feudale sorse; e fu, ne' principii, istituzione militare: poi fatto legge civile, degenerò in una insolente aristocrazia, che invase l'Europa intera. L'anarchia fu eretta a sistema, la prepotenza a governo. La servitù della gleba mise sullo stesso rango l'uomo e il giumento. Dai mille castelli, che la paura del delitto innalzò, piombò sulle avvilitate moltitudini la tirannide de' signori, a sformare, a manomettere l'opera della creazione. – L'Italia nondimeno, benché lacerata, ebbe pure nel danno comune destini men rei: ed eran rovine; ma su quelle rovine errava ancora l'ombra d'una gigantesca potenza, e la maestà delle antiche memorie le faceva sublimi, e un raggio di tempi, che più non erano, rompeva il buio che le fasciava. Il genio, che ispira grandi cose a' mortali, non poteva esiliarsi da una terra, dove l'eco delle romane vittorie e delle greche dottrine viveva; e le delizie del suolo e della natura, allettando sempre nuovi conquistatori sull'orme de' primi, tenean viva sotto l'urto vario de' casi quella scintilla d'ingegno che una lunga, uniforme oppressione avrebbe forse estinta. D'altronde, i Longobardi aveano fondato in Italia un regno, singolare esempio a que' tempi, che conteneva i germi del governo rappresentativo: aveano creato un sistema di leggi che meritò un elogio da Montesquieu. I Longobardi caddero anch'essi sotto la forza di Carlomagno e gli agguati de' papi; ma gli effetti della lor dominazione durarono, e tutte queste cagioni davano agli Italiani una energia di carattere, e una quantità d'elementi di risorgimento, che doveano più tardi formare la preminenza italiana. Però, trovando nel seguente periodo la Italia alla testa del grande movimento europeo, noi lo attribuiremo all'influsso di queste cause, non già del clima; come attribuiremo la impronta singolare e le bellezze eminenti delle poesie spagnuole e portoghesi al lungo soggiorno che fecero in quella penisola gli Arabi, popolo generoso, dotato di vivacissimo genio e d'immaginazione altamente poetica. – Del resto, troppe catene costringevano per ogni dove l'umano spirito, perché potesse levarsi a sublimi concetti. Tranne alcune rapsodie popolari, e poche imitazioni di cose latine, non fu letteratura in Europa. Carlomagno ed Alfredo tentarono sorti migliori: ma i loro sforzi non valsero contro l'assurdo sistema feudale, e i pochi vantaggi ottenuti svanirono con essi. L'unico indizio d'un intelletto tendente alla civiltà, si mostrò nella istituzione della *cavalleria*. Un raggio di generoso valore traspare nel suo primitivo concetto. Il sentimento della indipendenza personale – dacché la pubblica libertà neppure s'indovinava – fu l'anima della cavalleria, e il culto d'amore, ch'essa tributò alla bellezza, contaminata fino allora dall'alito impuro della sozza procacità signorile, fu il primo patto che il valore strinse colla compassione, il primo altare eretto dalla forza alla vilipesa innocenza. Ma la cavalleria era un fiore nato in un campo di triboli, e bentosto degenerò. La classe sacerdotale, che ne paventava gli effetti, volse l'arti a corromperla, dirigendola: vi riuscì. D'istituzione civile fatta istituzione religiosa, essa ne ottenne fanatismo, intolleranza, ferocia, ch'erano allora i caratteri di ciò che nomavasi religione, e non era che sgabello alla iniquità de' potenti. – Tale fu il terzo periodo

della civiltà. E si chiude nell'undecimo secolo colla prima crociata, impresa che presenta nel più ampio sviluppo e nel grado massimo di potenza tutti gli elementi, onde lo spirito superstizioso, aristocratico, cavalleresco, ebbe predominio in Europa. Alla voce d'un eremita, l'occidente intero si levò in arme e si rovesciò sull'oriente.

XII. Ma dallo stesso avvenimento che sembra attestare il vigore d'una istituzione, l'occulta legge, che incatena l'umane cose, trae sovente la sua rovina: le forze nemiche ai progressi dell'incivilimento avean toccato l'estremo, e non potevano ormai che discendere. Due secoli durarono le crociate, e due secoli di movimento e tumulto ruppero il sonno all'Europa. La potenza dei signori, costretti dalle difficoltà delle spedizioni a vender le terre, e guerreggianti in lontani paesi, s'affievoli. Le comunicazioni s'accrebbero tra' popoli, e i pregiudizi, le inimicizie, i sospetti mancarono, perché lo spirito di concordia discende su' popoli posti a contatto. Le genti diverse che moveano a Terra Santa si raunavano nella Italia: nella Italia, dove la fiamma dell'*incivilimento* non s'era spenta giammai, dove Crescenzo avea già tentata l'unione; dove il commercio e la indipendenza di Venezia, Genova e Pisa si stendevano già sull'Adriatico e sul mare Mediterraneo. Proseguivano d'Italia a Costantinopoli, dove ancora splendeva, benché fioco, un lume di scienze e di lettere: soggiornavano gran tempo in oriente, e stringevano nuove relazioni cogli Arabi, traendone modi, libri e scoperte, finché, ritornando alle patrie terre, vi seminavano tendenze e costumi poco men che uniformi. Questi frutti raccolse Europa dalla pazza impresa: né certo Piero Eremita, levando il grido di *guerra agli Infedeli!*, indovinava che la sua parola dovesse esser seme e principio della universale risurrezione. Ma il momento era giunto. – L'intelletto si riscosse, e sentì le catene ond'era ricinto: una commozione elettrica parve trascorrere quanto terreno abitato è tra il polo e il Mediterraneo; e la grand'opera incominciò. Allora si manifestava in Europa lo spirito di libertà, anima e vita del moderno incivilimento, più vasto e sublime del sentimento d'indipendenza, ch'è il carattere dell'antichità, perché ha base sulla umana natura, mentre il secondo riposava sulla cittadinanza. Allora, tra l'intelletto e la forza, tra le leggi del moto e la inerzia, tra la tendenza al meglio e gli ostacoli che s'attraversano, s'accendeva una guerra che uno spazio d'otto secoli non ha potuto peranco finire. Tutti i popoli aveano corse le stesse sorti di servaggio e d'avvilimento: tutti i popoli insorsero a rivendicare i propri diritti. L'Italia diede il segnale colla eternamente memoranda lega lombarda, e tutte le sue città andarono a gara nel conquistarsi privilegi, diritti, istituzioni migliori. Le città di Francia e di Spagna seguirono l'esempio. Nella Germania, i cittadini si vincolarono a tutelare coll'armi le loro libertà contro gli abusi degl'imperatori e de' grandi. Sul Reno una confederazione fu stretta, nella quale sessanta città si congiunsero. Lungo il mare settentrionale e sulle rive del Baltico la lega anseatica sorse, e schiuse i suoi porti al traffico della Italia. Poco tempo innanzi la Magna Carta avea gettate le basi d'un governo regolare nella Inghilterra; poco tempo dopo, l'arco di Tell dava il segnale d'indipendenza alla Svizzera, e sulle vette d'Uri, Schwitz e Underwald sventolava il vessillo della libertà. Dappertutto il feudalismo crollò; dappertutto il popolo ottenne l'influenza nelle amministrazioni e nelle leggi. – Intanto, col risorgere politico delle nazioni, l'interrotto sviluppo intellettuale ricominciò. E i primi tentativi poetici ebbero a un dipresso gli stessi caratteri ovunque. Gli Arabi aveano comunicato all'Europa il loro gusto, la loro fecondità descrittiva, la loro tendenza al mistico, all'aereo; e questa tendenza era aiutata dalle opinioni platoniche trasfuse nel Cristianesimo. Le invasioni dei Normanni, popolo vago oltremodo d'avventure, aveano ravvivati gli elementi cavallereschi. Frutto di queste cause, la *Gaia Scienza* si diffuse per ogni dove vivace, amorosa, come se un cantico universale di gioia si schiudesse a salutare l'aurora d'una novella vita. Trapiantata dai Normanni nella Sicilia e nella Inghilterra, essa divenne patrimonio comune, e i canti cavallereschi e d'amore, che ne uscirono, parvero sgorgati da una stessa sorgente. Al nord, come al mezzodì, sulle cetre dei trovatori, come sull'arpe dei Minstrels e dei Minnesinger, essa brillò degli stessi colori, vestì forme presso che uguali, assunse doti e vizi quasi uniformi. Uno spirito cavalleresco, una inclinazione al mirabile, una tinta d'idealismo, uno stile immaginoso, fertile di comparazioni e di concetti – tali furono i caratteri di quella letteratura, che nata da circostanze, da voti, da memorie comuni, apparve stampata d'un'unica impronta sotto i climi più diversi. Quindi la italica poesia si mostrava allora più

spirituale e meditativa, che non fu poi, mentre la germanica procedeva senz'astrazioni e fantasie indeterminate, come quella che imitatrice delle lettere meridionali, cresciuta dalle idee che i Tedeschi acquistavano nelle frequenti scese in Italia, non aveva ancora subito l'urto potente della Riforma. – Ma gl'ingegni italiani, promossi dalle cagioni più sopra accennate, spiccarono bentosto tal volo, onde si lasciarono addietro l'Europa. La onnipotenza della natura e del genio si trasfuse in un uomo, e quest'uomo fu Dante. – L'amore, quel sentimento che sta fra il cielo e la terra, svelò i suoi misteri a Petrarca. – Boccaccio promosse coll'esempio la prosa italiana; l'altre nazioni seguirono da lungi, e imitarono; ma nulla di ciò che l'intelletto scopriva, o il caso additava in Italia, andava perduto per esse. La invenzione della carta avea moltiplicati i manoscritti, e il commercio apriva sempre nuove comunicazioni. Le Pandette furono trovate in Amalfi nel 1137, e dieci anni dopo il diritto romano era soggetto di grave studio in quasi tutta l'Europa, ed erano cattedre di giurisprudenza in Parigi e in Oxford. – E mentre s'operava in tal guisa un mutamento nelle leggi, nell'esercizio della giustizia e nella condizione politica delle nazioni, molti intelletti, insofferenti di giogo, moveano guerra accanita ad un altro nemico della civiltà, tanto più potente, quanto in esso si congiungevano forza ed astuzia. Pietro de Bruys nella Francia e Arnaldo da Brescia in Italia alzarono coraggiosamente la voce contro gli abusi e le insensate pretese d'un clero travolto dall'antico istituto, e chiamarono i popoli alla prima purità della religione evangelica: Pietro Valdo nel Piemonte e nella Lombardia inveì contro i guasti costumi e l'ambizione di Roma; e Boccaccio con altri molti saettava colla satira e col ridicolo le superstizioni e le corrottele, onde il culto contaminato era fatto bottega. Le dottrine di questi primi riformatori si diffusero rapidamente nella Svizzera e nella Francia; nella Spagna e nella Germania. Il fervore dello spirito umano era tale, che s'agitava fin negli ultimi ghiacci della Russia, dove Novgorod e Pleskof si conquistavano indipendenza di reggimento e di religione. – Né ciò avveniva senza contrasto, ché dalle insidie alla aperta forza, dagli anatemi e dagli interdetti fino ai pugnali ed ai roghi, tutto era messo in opera a reprimere lo slancio. Poi che, dopo le crociate, s'istituirono gli ordini de' Templari e di Gerosolima, la cavalleria s'inviscerò più sempre nella religione, e gli effetti di questo congiungimento si dimostrarono orribili nelle guerre contro i Valdesi, nelle stragi degli Albigesi e in tante altre nefandità, delle quali è meglio tacere per non insozzare le nostre pagine, e perché le parole non bastano all'uopo. Ma la verità non si spegne col freno, o col fuoco. Il martirio santificava la causa, e l'umano spirito risorgeva da' supplizi, dalle fiamme, dai ceppi più invitto e potente, come da una prova di purificazione.

Così trascorse il quarto periodo della civiltà in una lotta feconda di pericoli e glorie, contro le cause molteplici che contendono a' popoli felicità; lotta nella quale s'alternavano vittorie e sconfitte, vantaggi e guai, senza che l'esito potesse accertarsi. Dall'un lato erano forze, unione, mezzi e furore; dall'altro coraggio, costanza e virtù. Mancava un mezzo di comunicazione rapido, universale, invincibile, che recasse da un polo all'altro il pensiero del genio, la parola della verità; che rivelasse a' popoli la loro potenza, ponendo alla luce dell'infamia l'arti e le frodi, onde la iniquità li avea fino allora aggirati; che, predicando il comune desiderio e la natura comune, struggesse le gare, i dissidi, le differenze, onde il vario successo, e il talento di chi reggeva, li faceva stranieri o nemici tra loro. E fu trovato. – La fortuna, il genio e la pazienza s'unirono. La stampa fu scoperta; e le divisioni furono vinte, le differenze appianate, e i milioni si strinsero d'un vincolo indissolubile, santo, e gli sforzi isolati si rannodarono, si congiunsero, si moltiplicarono. Le scienze e l'arti levarono un volo più franco. Nessuna utile scoperta fu fatta da un uomo, che in breve tempo non venisse adottata da tutta Europa: nessuna via fu dischiusa in una terra all'intelletto, che non s'aprisse anche in altre. Intanto, il rinnovellamento delle forze morali, che derivò dalla invenzione della stampa, dovea versarsi dapprima nelle cose di religione, come quelle che in gran parte son base alle civili e alle politiche. La Riforma, tentata in molte parti d'Europa, mise ferme radici nel nord, fallì nell'altre. La Germania diede l'esempio, e fu seguita dalla Svezia, dalla Danimarca, da una metà della Svizzera, da' Paesi Bassi e dall'Inghilterra. Primo risultato importante della operosità di quattro secoli, conclusione del quarto periodo europeo, la Riforma parve creare una

differenza insuperabile tra il nord ed il mezzodì; ma noi, riguardando la cosa dal lato letterario, troviamo che la civiltà non ha per questo arrestati gl'irresistibili suoi progressi.

XIII. Lo sviluppo intellettuale nel mezzodì era già salito ad un punto elevato: il nord era rimasto necessariamente addietro; ma la Riforma comunicò un moto più veloce agli ingegni. Uno studio più universale delle antiche lingue, e quindi delle antiche dottrine, una maggiore indipendenza nelle opinioni, un ardore nei tentativi, una istancabilità nelle ricerche, uno spirito di meditazione e d'esame, una tendenza al grave, al profondo, furono i risultati della Riforma per ciò che concerne i lavori dell'intelletto; e si manifestarono, dove più, dove meno, secondoché furono più o meno acutamente combattuti. Nel nord, dove la Riforma ebbe seggio, gli effetti si fecero sentir più potenti, e combinati con altre cagioni stamparono nelle lettere germaniche, svedesi, danesi, che allora ebbero gagliardo incremento, que' caratteri singolari de' quali s'è detto più sopra. Nel mezzodì, le persecuzioni e le protezioni principesche soffocarono o corrompero gl'ingegni, e gli scrittori, condannati a immiserire tra le inezie, rivolsero tutte le potenze dell'animo a conseguire eccellenza di forme e venustà di linguaggio, onde uscirono i secoli troppo forse venerati di Carlo V, di Leon X, di Lodovico XIV; o si gettarono nelle stranezze dei concetti e nel gonfio dell'espressione, come i Gongoristi in Ispagna, Dubartas nella Francia, Marini in Italia. I pochi che non servivano a speranze o a timori, eran costretti ad avvolgere i loro pensieri nel velo dell'allegoria, o d'una filosofia che li rendeva oscuri e bizzarri al più dei lettori. Quindi la importanza e la maestà delle lettere parve scaduta nel mezzodì, mentre aumentava nel nord: quindi differenze, più apparenti che intrinseche fra il gusto meridionale e quello del settentrione, differenze che il tempo e gli avvenimenti distruggeranno.

Ma il riavvicinamento essenziale, che logorava le vecchie antipatie nazionali, sempre più si compieva. La intolleranza religiosa e politica cacciò da' paesi meridionali una moltitudine, le cui opinioni inchinavano alla Riforma, ed ebbero asilo nel nord. Ivi, poiché il pensiero della patria non abbandona mai l'esule, introdussero gli antichi costumi e le native abitudini; ivi raddolcirono le angosce d'una vita raminga colle lodi delle perdute contrade, e strinsero cogli stranieri un laccio d'amore santificato dalla sciagura. Stretti dalla necessità, e ispirati dalla riconoscenza, tentarono ogni via per farsi utili a' nuovi concittadini, e mille generi d'industria, mille perfezionamenti nelle arti accrebbero gli elementi della prosperità e le occasioni dei contratti fra i popoli. E il commercio si diffondeva sopra basi più vaste, o si ripartiva più equabilmente fra le nazioni. La stampa intanto moltiplicava i suoi mezzi, e recava dall'un termine all'altro d'Europa i trovati di Galileo, le idee di Tommaso Moro e i quadri tremendamente importanti di Machiavelli. Grozio insegnava la necessità d'un diritto pubblico universale. Descartes aboliva l'autorità. Una folla di scrittori si lanciava sull'orme loro: e tutti parlavano all'Europa intera, tutti parevano aver tolto ad impresa quelle memorande parole che Bacone avea proferite: «La conoscenza di tutte le cose buone a sapersi non sarà mai l'opera d'un sol uomo, d'una sola nazione, d'una sola età: il tesoro della universa scienza non può conseguirsi che dalla concordia di tutte le umane facoltà». Così la lotta tra il vero e l'errore, che lo spirito di libertà avea suscitata nell'epoca precedente, si perpetuò sotto mille forme in questo quinto periodo; ed ebbe vario successo nelle varie parti d'Europa. Mentre il genio creatore di Pietro aggiungeva la Russia a' popoli inciviliti, mentre i Paesi Bassi suggellavano col sangue la propria indipendenza, mentre l'Inghilterra s'inalzava sulla triplice base della libertà religiosa, civile e politica, la Spagna perdeva gloria, ricchezza, energia sotto la verga d'una oppressione non so se più stolta od iniqua; la Polonia, smembrata, spariva dal novero delle nazioni, e la Italia, che avea dato civiltà, sapienza ed esempi a un mondo avviluppato nella barbarie, la Italia, dove ogni provincia è benedetta dal sole e dalla natura, ogni città racchiude tutti i lavori del genio, ogni zolla copre l'ossa d'un prode, la Italia straziata dalle guerre civili, prostituita dallo straniero, travolta nel fango da' propri figli, perdeva unione, esistenza politica, coraggio e virtù: tutto, fuorché le grandi memorie e la speranza. Ma la speranza non è forse pegno di risurrezione dato da Dio ai giacenti?

Io trascorro su' tempi a noi più vicini, come i limiti ch'io mi sono imposti, ed altre cagioni, mi persuadono. Ma chiunque non vede quanto cammino s'è fatto, e quanta forza hanno acquistato le basi d'un accordo tra' popoli, quegli ha le tenebre nell'intelletto, o l'ira, che accieca, nel core. Gli

ultimi quaranta anni, attraverso una eguale vicenda di pericoli, di sciagure, di rivolgimenti hanno condotto gli uomini a tale, che oramai non possono procedere che uniti. La Rivoluzione francese li congiunse coll'entusiasmo e colla concordia de' principii. L'apparizione d'un gigante, che stese un braccio sul nord, mentre aggravava l'altro sul mezzodì, minacciò di soffocare la tendenza europea; ma la civiltà cammina per una spirale, e non retrocede mai che nelle apparenze. Battuto dalla unione de' principi, e più da quella de' popoli, il colosso precipitò; ma intanto i due terzi d'Europa aveano vissuto dieci anni sotto l'impero di circostanze, leggi e governi uniformi: intanto le differenze che separavano le nazioni s'erano logorate sotto l'attrito comune, i vari casi dell'armi e le frequenti invasioni; intanto gli uomini del nord, usciti nuovamente da' loro burroni, aveano appressate le labbra alla coppa della civiltà meridionale; e mentre i principi strigevano patti e trattati, i popoli giuravano sull'altare della libertà un'altra alleanza inviolabile, eterna. – Essi gettarono uno sguardo ne' secoli addietro: le nazioni s'erano divorate a vicenda: fiumi di sangue avean bagnata la terra, madre comune; perché? – risalirono alle cagioni; un pregiudizio, un capriccio, una sola parola apparvero quasi sempre le fonti di liti sì miserande: e gli effetti? essi aveano consumate le proprie forze; aveano servito, senza saperlo, ai sogni dell'ambizione o alle trame di chi volea dominarli sicuro. Guardarono nell'avvenire; esclamarono: Perché ci odiammo? che ci fruttò finora l'odiarci? Non abbiám noi sortito comune origine, comuni bisogni, comuni facultà? Non splende a noi tutti sulla fronte un segno, che ci dice fratelli? La natura non mise a tutti un voto nell'anima, che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi son nati all'amore: uniamoci: noi saremo più forti. – E un grido unanime notò d'infamia il commercio de' negri – e appena una voce d'indipendenza suonò nella Grecia, s'affollarono i difensori a migliaia, come ad una santa crociata – e un ardore, una concordia mirabile s'appalesarono negli studi e nei progressi intellettuali di tutta Europa. V'hanno differenze ancora tra' popoli; ma lievi più ch'altri non pensa: v'hanno nazioni alle quali rifulse più tardi la luce dell'incivilimento: ma valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo, esse saliranno rapidamente colla energia della gioventù al rango occupato dall'altre. – V'hanno contrade, dove le pessime istituzioni vietano i benefici voluti dai tempi; ma gli ostacoli svaniranno quando che sia, perché il tribunale della opinione ha pronunciato, e la coscienza del genere umano farà traboccar le bilancie.

XIV. Esiste dunque in Europa una concordia di bisogni e di desideri, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta – esiste una tendenza europea.

Dunque la letteratura – quando non voglia condannarsi alle inezie – dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla – dovrà farsi europea.

XV. E l'impulso è dato. – Le produzioni letterarie dei vari popoli non presentano già più quella impronta parziale, quel gusto esclusivo, per cui non potevano ottenere la cittadinanza presso le straniere nazioni, se non guaste, o, come dicono, raffazzonate. – Le passioni son fatte più spirituali; le idee d'un ordine universale più spesso ricorrono: una sfera immensamente più vasta s'è dischiusa all'intelligenza. Pochi sommi hanno tanto operato. – A Byron la indipendenza delle opinioni, la profondità del pensiero, il cuore sensibilissimo, e l'anima gigante, educata dalle lunghe peregrinazioni, santificata dalla sciagura, avrebbero dato di offrire il modello del poeta europeo, se le calunnie, la invidia e il non aver trovato mai fra gli umani un eco a' suoi voti, non lo avessero gettato nella solitudine della disperazione; ond'egli pinse più sovente se stesso, che non fu interprete della umanità: ma pure, poiché nell'anima dei grandi si ripercote pur sempre una immagine dell'universa natura, egli colse non una sola volta l'alloro dei secoli e delle genti, e le sue ispirazioni commossero altamente l'Europa intera. – Vigore di filosofiche meditazioni, e rapidità inconcepibile di fantasia, ed estensione di vedute, fanno di Goethe l'intelletto sovrano dell'epoca, benché la lotta tra il bene ed il male, simboleggiata nelle sue creazioni, assuma un aspetto più ideologico, ed appartenente al passato, che non reale, ed applicabile al presente periodo. – E il nostro Monti avrebbe potuto sedersi terzo fra questi due, se la profondità delle idee e la costanza dell'animo fossero in lui state pari alla potenza dell'espressione e alla vivacità delle immagini. Ma tutti e tre questi sommi s'ispirarono ai capolavori delle nazioni, tutti afferrarono il bello, dovunque

splendeva, tutti trasfusero ne' loro versi l'armonia universale. E gli effetti ne uscirono immensi. Lo studio delle lingue e delle lettere straniere s'è intrapreso con indicibile ardore. I giornali lo aiutano, e le riviste, consecrate unicamente all'esame delle cose forestiere, abbondano in Francia e nell'Inghilterra. I viaggi e le traduzioni si vanno moltiplicando; e omai nessuna voce generosa può sorgere in una parte così remota di Europa, che non ne palpiti l'anima in petto a' milioni. L'edificio che la pedanteria aveva innalzato sulle opinioni e sulle mitologie degli antichi è caduto per sempre; ma una gioventù fervida di speranze e di vita s'è lanciata attraverso le rovine in traccia d'uno scopo più importante e sublime. E la espressione di questo voto traspare dalla Neva all'Ebro negli scritti de' molti a' quali è vietato il linguaggio dell'anima, mentre splende di tutta luce ne' carmi di Delavigne, nelle melodie di Tommaso Moore, in alcune cose drammatiche di Martinez de la Rosa e negli scritti di Niccolini: come il bisogno d'un culto più puro, e d'amore, s'annunzia ne' versi di Lamartine, d'Hugo, di Manzoni, di Wordsworth, d'Oehlenschlaeger e d'altri. – Fin nella Spagna, nazione caduta in fondo, il gusto particolare a quel popolo va perdendosi dinanzi ad un gusto più universale; e le composizioni poetiche di Melendez, d'Arriaza e di Quintana ne fanno fede. Fin nella Russia, nazione escita novellamente dalla barbarie, traspare da' poemi di Kozlov, di Pozharsky e di Puchkine la tendenza europea.

XVI. Perché dunque la intollerante malignità e la mediocrità inoperosa s'ostinano in Italia a contrastare gl'ingegni che tentano farsi interpreti d'un voto europeo? e perché ci suona all'orecchio una mortale rampogna, che ci accusa di vender la patria? – La patria! Oh se a tutti coloro che movono la insulsa accusa ardesse in petto, inestinguibile, immensa la fiamma italica che ci consuma, forse noi non saremmo fatti, com'ora siamo, lodatori oziosi di antiche glorie che non sappiamo emulare; forse il nostro nome non suonerebbe oggetto di scherno o di sterile compassione sulla cetra dello straniero. – No; non vogliamo gettare in fondo l'Italia; non vogliamo inservilire il genio che ispirò le Grazie a Canova e i concerti immortali a Rossini. Vogliamo aprirgli un volo più libero e franco, rinfiammarlo alla contemplazione degli altrui progressi e delle nostre sciagure: avviarlo per sentieri intentati ad un fine magnanimo ed utile. Da gran tempo l'Italia ha perduta l'indole antica: da gran tempo essa è priva di gusto nazionale e di vera letteratura; e ne gemiamo, scrivendolo; ma quando una cosa non è, perché vivere ed operare come se fosse? Ah! le adulazioni non daranno salute mai alla patria: e noi non saremo già meno abbietti, perché avremo la parola dell'orgoglio sul labbro. Però, badate! Voi abbandonate la realtà, per correre dietro ad un'ombra che non è più. L'animo vostro sarà retto; ma la esperienza di molti secoli sta contro di voi: la storia particolare delle nazioni sta per finire; la storia europea per incominciare; e alla Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune. Alla Italia è forza ritemperar il suo gusto, e non può farlo che meditando sulla essenza del bello; né può raggiungere questa essenza che paragonando le forme molteplici da esso assunte e i diversi effetti da esso prodotti sull'intelletto. All'Italia è forza crearsi una nuova letteratura, che rappresenti in tutte le sue applicazioni il principio unico, universale ed armonico, onde l'umana famiglia può ravvicinarsi ognor più all'equilibrio de' diritti e de' doveri, delle facoltà e de' bisogni; e a fondarla riesce inevitabile lo studio d'ogni letteratura straniera, non per imitar l'una o l'altra, ma per emularle tutte, per trarne i vari modi co' quali la natura si rivela a' suoi figli; per impararvi quante sono le vie del cuore, quante le sorgenti delle passioni, quanti gli accordi dell'anima, come la mano del musico errante sulle corde d'un'arpa tenta ne' suoi preludi diversi toni, passeggia per varie modulazioni, finché afferra la più potente ad esprimere l'affetto segreto che gli s'agita dentro. E a noi pure il nome di patria suona magico e venerato; e il sorriso del cielo d'Italia ci sponde un'arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; – maledetto chi le rinnega! – Ma dovremo perciò disprezzare quanto sorge di bello e di sublime oltre i nostri confini? La parola della verità dovrà cadere invano per noi, perché fu trovata sott'altro cielo e da stranieri intelletti? No: noi deporremo ogni pregiudizio nazionale, e diremo a' sommi scrittori di tutti i popoli e di tutte le età: Venite! noi vi saluteremo fratelli: noi vi daremo riconoscenza ed amore, perché voi avete giovato all'Universo. Il vostro genio varcò gli argini che la fisica natura impose alle umane tribù. La vostra filantropia riempì il fosso, che la gelosia, l'offesa, e l'odio che ne consegue, scavarono tra i figli d'una stessa

terra. Voi avete sentito per tutti: il vostro cuore ha battuto per le sciagure degli uomini meridionali, come di quelli del nord; nessun clima poteva essere così freddo che valesse a intorpidirvi nel petto l'ardore per la umanità: nessun clima poteva essere così ardente che potesse insinuarvi la inerzia della voluttà nelle vene. La costanza della virtù e la energia della libertà furono vostre; per esse l'anima vi fu monda dalle piccole gare, dall'egoismo, dalle passioncelle meschine: voi diveniste cittadini del globo. Però, noi vi salutiamo fratelli: venite! anche noi abbiamo grandi: anche a noi lo spirito di libertà e d'amore spirò grandi cose: noi collocheremo le vostre immagini accanto a' simulacri degli avi; noi v'adoreremo con essi, perché voi aveste comune il raggio della divina potenza. – Queste sono e saranno sempre le nostre parole: indipendenza politica e unità morale: questo noi crediamo esser l'apice di civiltà, a cui possano giungere le nazioni: e se il voto abbia a riuscire vantaggioso o funesto all'Italia, il tempo lo mostrerà: il tempo, che dopo tre secoli fece uscire di bocca ad uno straniero la discolpa del nostro Machiavelli; il tempo, che rivela negli effetti il valore delle cagioni.

XVII. Intanto, quali saranno le forme di questa letteratura europea? quali sono i consigli, le norme, i principii, che devono dirigere gl'ingegni vogliosi di toccar questa meta? – Nol so; dove la misura del merito sta nell'effetto ottenuto, il consiglio non deve scompagnarsi mai dalla esecuzione. I precetti affogano il genio; e quanto d'utile può farsi in tal genere, si ridurrà sempre ad infiammare, a purificare, a commovere l'anima potentemente, e lasciarla poi levarsi a libero volo. Però, ignoro per quali e quante vie possa giungersi a questo intellettuale rinnovamento; ma so che i fenomeni della natura morale e dell'uomo interno devono formare oramai il campo dove s'aggiri la letteratura, campo in cui la natura fisica e l'uomo esterno avranno luogo, come simbolo e rappresentazione dei primi. So che l'uomo sociale in azione, ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate ad un fine, deve costituirne l'oggetto – che questo sviluppo dipende dall'eccitamento e dalla tendenza di poche passioni, universalmente, ma variamente sentite – che perciò ufficio della letteratura sarà mantenerle e dirigerle al fine. So che l'intelletto e l'entusiasmo non possono oramai camminar separati – che il segreto del mondo non può indovinarsi, se non da chi riunisce al sommo grado queste due facoltà – e che il vero scrittore europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra mani. So che l'ordine universale e la forza interna, onde son vita e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il sole si riflette intero in ogni goccia di rugiada – che il tipo del bello è unico dappertutto, e dappertutto commove; ma che gli elementi ne sono diffusi per tuttaquanta natura e nel cuore di tutti gli umani, dove giacciono soffocati o travestiti bizzarramente dagli interessi, da' vizi, dalle abitudini materiali. E so che il mezzo più potente a cogliere il bello è una osservazione costante e sagace della schietta natura; la via più corta per riprodurlo efficacemente è uno studio profondo psicologico-storico dei viventi; il tempio più atto ad ottenere le rivelazioni della verità è un'anima pura, ingenua, fervida ed instancabile. – Questi pochi principii parmi doversi raccomandare agli scrittori: il genio farà il rimanente a suo senno.

XVIII. Giovani, che anelate il progresso de' vostri fratelli! – Un ministero importante v'è affidato dalla umanità. Un tempo la patria consegnava al poeta il volume delle leggi e delle religioni de' padri, dicendogli: Tu veglierai perché questo deposito rimanga intatto nel cuore de' concittadini; i tuoi voti non saranno sacri che al cerchio di mura dov'io t'ho collocato. – Ma ora, voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare ad un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell'umana stirpe, né potete toccare una corda, che l'eco non si propaghi fino all'ultimo limite dell'Oceano. V'ha uno spirito d'amore che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorata la impronta comune; ma la poesia fu data dal cielo come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare e diffondere per ogni dove questo spirito d'amore; dovete abbattere le barriere che ancora s'oppongono alla concordia: dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola letteratura, non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del genio. Strignetevi in una tacita comunione con tutti coloro che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioie, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro

dell'aria? Tutti gli uomini hanno un cuore che batte più concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui che non senta rinnovarsi l'anima in petto alla parola della libertà? – Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra poesia sarà la voce dell'universo.

Una palma immortale sorge al termine della carriera che vi s'apre dinanzi; i popoli andranno devotamente a posarla sulla tomba dell'uomo che la còrrà primo, e la eternità scriverà sopra il marmo: Qui dorme il poeta della natura, il benefattore dell'umanità.